



# TEATRO

## UNO SPETTACOLARE DON GIOVANNI

LA CELEBRE OPERA DI MOZART È RIVISITATA IN CHIAVE CONTEMPORANEA. IL RISULTATO È UN LAVORO TEATRALE DENSO, DISCUSO. E SPUDORATAMENTE IRRIVERENTE

di Pierfrancesco Giannangeli



**«La lirica – afferma il regista inglese Graham Vick – non può essere un privilegio per pochi o per chi si aspetta di trovare in teatro ciò che già conosce. L’arte si deve preoccupare di dare stimoli, di provocare, di disturbare. Il mio *Don Giovanni* non ha l’ambizione di piacere a tutti. È una sfida in cui tutto è letto al presente»**

Mariateresa Leva in un momento dal *Don Giovanni*, Foto Stefano Binci

**C'** è uno spettacolo, bellissimo e paradigmatico, attualmente sulle scene dei teatri italiani, che racconta meglio di tanti discorsi come l'opera non sia un prodotto da museo, un ingombrante soprammobile impolverato, quanto piuttosto un composto vivo di carne, sangue e arte, capace di raccontare la vita nel contemporaneità. Questo spettacolo è assai discusso non per i cantanti, molto apprezzati e quasi tutti al debutto, bensì per la regia, che spacca a metà i teatri a spettacolo in corso, producendo un divertente "effetto corrido", con il pubblico cosiddetto tradizionale inorridito e incapace di nascondere il fastidio, e gli altri che applaudono cercando di sommergere i dissensi. Uno spettacolo nello spettacolo, significa che siamo ancora vivi.

Stiamo parlando del *Don Giovanni* di Mozart firmato dall'inglese **Graham Vick**, le scene e i costumi di **Stuart Nunn**, il disegno luci di Giuseppe Di Iorio e le notevoli coreografie di Ron Howell. È una produzione che mette insieme diversi teatri di tradizione: i Teatri del Circuito Lombardo (Teatro Sociale di Como, Teatro Grande di Brescia, Teatro Ponchielli di Cremona, Teatro Fraschini di Pavia), Fondazione Pergolesi Spontini di Jesi, Teatro dell'Aquila di Fermo, Fondazione Teatro Comunale di Bolzano e Fondazione I Teatri di Reggio Emilia.

Il pregio dello spettacolo risiede nel fatto che

la sua teatralità è assoluta e questo fatto esalta la capacità di comunicazione. Vick parte da un assunto preciso: «Stiamo parlando – dice – di un capolavoro in cui grottesco, volgarità e ossessione per il sesso sono temi dominanti». Affermazione indiscutibile, soprattutto se ci si libera dalle infrastrutture mentali di troppo imbellettato Settecento stravisto sulle scene, e si va a rileggere con attenzione il libretto: dire che Da Ponte è perlomeno "spinto" non rende totalmente l'idea, tra doppi sensi e sensi unici. Il resto è tutta opera di Graham Vick, che ha il grande pregio di rispettare ogni convenzione teatrale dell'opera – mettendo cioè i cantanti nelle condizioni migliori per esibire voce insieme a teatralità, la formula alchemica della lirica, che spesso qualcuno tende a dimenticare: è musica, ma è anche teatro –, giocando sul ritmo e sui tempi della partitura (da ammirare la coreografia da festino in discoteca su note di Mozart alla fine del primo atto) e proiettando la vicenda ai nostri giorni, tra sesso consumato brutalmente, droga (Don Giovanni si inietta un ago in vena, una di quelle scene che scatenano l'ira dei tradizionalisti, ma una cosa del genere non è certo nuova: l'aveva già fatta il Living Theatre in *The connection* di Jack Gelber, 1959), cinismo assoluto, vittime e carnefici. Un mondo che conosciamo bene, perché è il nostro mondo, ma innalzato sul piano della creazione artistica, testimonianza viva e anche

urticante che l'opera a teatro ha ancora molto da dire.

«La lirica – dice infatti ancora il regista inglese – non può essere un privilegio per pochi o per chi si aspetta di trovare in teatro ciò che già conosce. L’arte si deve preoccupare di dare stimoli, di provocare, di disturbare. Il mio “Don Giovanni” non ha l’ambizione di piacere a tutti.

È una sfida in cui tutto è letto al presente». Sicuramente è uno spettacolo che piace ai giovani, perché riconoscono ciò che vedono e finiscono per conquistare un traguardo che spesso non è dato a tutti: capiscono la storia e, di conseguenza, la psicologia dei personaggi, cogliendo appieno il messaggio che si arriva da qualche secolo ormai lontano, ma non perde certo di efficacia nell'epoca dei social network. Perché, appunto, l'opera, in sé e in generale, racconta la vita e l'uomo è rimasto sempre uguale nelle sue pulsioni.

«Giovanni getta via tutte le leggi, i vincoli e i tabù – afferma Vick –. Così come il nostro mondo si precipita verso l'autodistruzione, anche noi abbandoniamo sprezzanti le leggi della civiltà. Mentre Giovanni si diffonde come un virus, è l'incarnazione di una società la cui trasgressione è glamour, è vendibile, provoca dipendenza e in cui la corruzione è norma condivisa». E infatti, alla fine, eccolo accomodato in una poltrona di platea. Come dire: guardatemi, l'inferno è accanto a voi.